

Alberto Tulumello

Formazione e sviluppo locale

La scuola dell'uguaglianza e la scuola delle differenze

«Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.»
(Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa)

La scuola dell'uguaglianza e della cittadinanza

Innanzitutto il modello di Barbiana¹: «La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti» (p. 12).

E ciò valeva sia per Sandro: «I professori l'avevano giudicato un cretino»; sia per Gianni: «I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno» (p. 16).

Per non parlare «delle bambine», ma per queste il problema non era la scuola dei «professori», ma le famiglie, i genitori «che credono che una donna possa vivere anche con un cervello di gallina» e «i maschi non le chiedono di essere intelligente, ma anche questo è "razzismo"».

Il modello di Barbiana è quello della eguale dignità di tutti e della necessità di dare a tutti una formazione di base, che permetta a tutti di essere cittadini — «eguali senza distinzione di lingua», recita la Costituzione — e Barbiana interpretava come la richiesta di rendere egualmente cittadini «i ricchi», i figli dei «professori», che la lingua la imparavano a casa e Sandro e Gianni, che come tanti altri quella lingua o la imparavano a scuola o ne sarebbero stati privati per tutta la vita. Nello spirito di Barbiana, se la scuola perde Sandro e Gianni «non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile» (p. 20).

La scuola dei «professori» e dei «ricchi» è, al contrario, una scuola che costruisce le differenze, escludendo «cretini e delinquenti», offrendo scuole di prima e di seconda categoria: «è il sistema che adoperano in America per creare le differenze tra bianchi e neri; scuola peggiore ai poveri fin da piccini» (p. 10). Nella scuola dei ricchi e dei professori il fine dei ragazzi è «un mistero: forse non esiste, forse è volgare». Continua il testo: «Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. [...] Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati sono pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta» (p. 24). Perché di fatto il loro «invito volgare» è riassumibile nel nascondere ciò che si imparava a Barbiana e cioè che «il problema degli altri è anche il mio» e che «il sortirne tutti insieme è la politica», ossia, ed è lo stesso, che ciò che la scuola dei professori e dei ricchi chiede ai «loro» ragazzi è sostanzialmente «nulla: li invitate soltanto a farsi strada» (p. 14).

La scuola delle differenze e del merito

A questo punto conviene uscire dal clima carico di sentimento e di impegno del testo dei ragazzi di Barbiana e leggere il modello con più freddezza, perché nonostante i quaranta e più anni trascorsi, nonostante che non esista più il mondo contadino a cui Barbiana fa riferimento, il modello è ci consente di capire anche i problemi della nostra scuola e del nostro tempo.

¹ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.



Barbiana ci insegna a riflettere che la «scuola» dell'eguaglianza e della cittadinanza (la Costituzione) e la scuola delle differenze e dell'imparare a farsi strada sono due cose diverse. Non si possono mettere assieme, confondendole.

Perché il problema di Sandro o di Gianni posso affrontarlo solamente con la scuola dell'eguaglianza, in cui tutti gli altri, finché l'ultimo «non aveva capito, non andavano avanti». Per non parlare delle «bambine». O degli immigrati che hanno la ventura di frequentare una scuola del paese «ospitante».

E ciò vale anche se la scuola delle differenze non è solamente la scuola dei «ricchi» e dei «professori», ma è la scuola delle «competenze» e flessibilità, come richiesto dal mondo globalizzato, che vuole competenze *just in time* e capacità di acquisizioni di competenze lungo tutto il corso della vita. Ciò vale anche se la scuola delle differenze è la scuola che dovrebbe premiare il merito e attraverso il merito dovrebbe diventare la base della economia del XXI secolo, l'economia della conoscenza, come l'Europa ci chiede e come è necessario fare per «competere» e non soccombere di fronte ad economie più dinamiche e competitive della nostra. E stiamo attenti a non fare le «anime belle», perché se predichiamo solo la «scuola dell'eguaglianza» rifiutando il merito, ci ritroviamo con la clientela e la violenza, con le differenze riprodotta a monte della scuola e decise dalla nascita, dal colore della pelle, dalla appartenenza al gruppo capace di «farsi strada» con altri mezzi. E ci troviamo inoltre con un sistema in declino. Perché, se differenze ci debbono essere, il merito e le competenze sono certamente il criterio più ragionevole su cui fondarle, criterio che in qualche modo non danneggia la collettività, anzi che a certe condizioni va a vantaggio della collettività, anche di Sandro e di Gianni.

Usciamo fuori di metafora. Viviamo in un mondo in cui la differenza è alla base del sistema economico e dell'intera organizzazione sociale. Viviamo in un mondo in cui nessuno, nessun «partito», crede nell'utopia di una società di eguali e basata sull'eguaglianza. Anche chi quaranta anni fa predicava il comunismo, oggi, reputa che il capitalismo non sia sostituibile con altro sistema e che la competizione sia essenziale per fare girare la macchina dell'economia.

Dunque la scuola della differenza, che premia sulla base del merito e che su questa base forma e «seleziona» competenze e professionalità, a cui affida compiti specifici e socialmente premiati, è necessaria e nessuno ritiene che possa essere sostituita dalla scuola di Barbiana. Di più, tutti sappiamo, e vediamo, che se non funziona il merito e la corretta valutazione delle competenze, al loro posto c'è solo la volgarità della differenza del più forte, senza ragione e senza sapere.

Ma ciò non vuol dire che non debba esistere la scuola dell'eguaglianza: Sandro e Gianni sono sempre un problema, che certamente la scuola della differenza non è in grado di affrontare. Anzi, il numero dei Gianni e dei Sandro è aumentato sia in senso proprio, perché sono ancora più numerosi i candidati all'esclusione e al non raggiungimento dei diritti minimi di cittadinanza, come sono sempre più numerosi coloro che sono fuori «di diritto» dal circuito della cittadinanza: clandestini, emigrati poco integrati, appartenenti al circuito dell'irregolarità, come le famiglie del lavoro sommerso e della manovalanza della criminalità. Di fatto sono costoro i Sandro e Gianni dei nostri tempi, della globalizzazione dei flussi migratori e anche dell'economia non regolare e criminale.

Ma anche per i regolari e per i cittadini, sembra che il problema che a Barbiana identificavano con i nomi di Sandro e Gianni si sia allargato, perché oggi la questione sembra non riguardare solamente «cretini» e «delinquenti». Quando infatti i ragazzi di Barbiana raccontano del problema di Gianni, che «non è più tornato neanche da noi», cioè che è stato «perso», ma che loro «non se ne danno pace» e lo seguono da lontano, il quadro che se ne dà sembra essere un quadro che oggi riguarda anche molti dei «normali». Dicono di Gianni: «Lo seguiamo da lontano. S'è saputo che non va più in chiesa, né alla sezione di nessun partito. Va in officina e spazza. Nelle ore libere segue le mode come un burattino obbediente. Il sabato a ballare, la domenica allo stadio» (p. 19). E sembra che stiano parlando dei molti che oggi non vanno a lavorare e stanno a scuola fino a diciotto anni, e sono pure promossi, e prenderanno un diploma che non serve a niente, perché tanto viene dato a tutti, ma si conducono come «burattini obbedienti» dietro le mode, e non solo di sabato e domenica. Per tutti questi ci vorrebbe la scuola di Barbiana.



Modello formativo e modello economico

Il nostro problema è coniugare le due scuole, la scuola dell'eguaglianza e la scuola delle differenze, anzi il nostro problema oggi è pensare a una scuola delle differenze che non contrasti il perseguimento dell'uguaglianza e il rispetto della Costituzione. E qui veniamo al punto centrale di questa riflessione: il rapporto tra modello formativo e modello di economia, modello di sviluppo economico. La scuola delle differenze è infatti lo specchio del modello di sviluppo economico, e da questo dipende la collocazione delle persone nei differenti e diseguali strati della scala sociale sulla base delle competenze richieste. La questione diventa allora se il sistema di produzione e riproduzione dei saperi, la scuola delle differenze, appunto, sia tale da lasciare per strada i Sandro e i Gianni, e le schiere sempre più numerose di esclusi o di inclusi come «burattini obbedienti», o riesca invece a coniugarsi e a presupporre una scuola dell'uguaglianza.

In linea di principio il sistema formativo disegnato dai sistemi di *welfare* immaginava che le due scuole si dividessero lo spazio sociale e le risorse destinate allo scopo, perché si prevedeva un insieme di competenze di base da fornire a tutti i cittadini (l'istruzione dell'obbligo) e che nella logica del sistema costituisce la struttura della cittadinanza, e solamente dopo e su quella base di eguaglianza, si articolava il sistema della formazione post-obbligo, basata sul merito e sulle differenze, per selezionare i più capaci verso le funzioni più rare e più complesse, con conseguenti riconoscimenti e differenze sociali.

Il sistema non ha funzionato, o ha funzionato male, perché la logica della selezione delle differenze ha prevaricato, sotto la spinta delle urgenze economiche, e a misura delle caratteristiche del modello di capitalismo, e ha lasciato alla logica dell'eguaglianza poco spazio e assolutamente ai margini del sistema.

È su quel margine che lavoravano i ragazzi della scuola di Barbiana.

«I burattini obbedienti»

Si apre a questo punto un campo di riflessione molto vasto, perché dovremmo riflettere sui diversi modi in cui il capitalismo si è configurato, si configura e si proietta nel nostro futuro, per tentare di capire la direzione in cui è oggi spinto dai processi in atto e per capire in corrispondenza i modelli di istruzione e formazione che è ragionevole disegnare e per cui è sensato lavorare. Quali «differenze» chiede il sistema, e quale «eguaglianza», quale base di diritti di cittadinanza, è possibile difendere e costruire.

Perché, certamente, ci sarebbe poco da fare, se il modello di capitalismo fosse determinato dall'economia illegale e criminale, o, piuttosto, in questo caso — nelle realtà in cui il dominio della criminalità organizzata o delle tendenze alla corruzione e all'illegalità prevalgono — si tratta di lottare «o sistema», come dicono a Napoli, e di lavorare per difendere e liberare i tanti «burattini obbedienti», se non addirittura e innanzitutto di lottare per non diventare anche noi «burattini obbedienti». E in qualche modo i ragazzi della scuola di Barbiana hanno ancora e sempre qualcosa da insegnarci, innanzitutto il rigore etico e la radicalità dell'impegno civile.

Fuori da queste condizioni estreme, che purtroppo sono ancora presenti in parti non irrисorie del nostro territorio e della nostra scuola, i modelli di capitalismo con cui ci dobbiamo rapportare sono almeno due e richiedono due diverse strategie ed atteggiamenti.

Capitalismo e *welfare state*

Il primo è quello con cui conviviamo da oltre due secoli, che si è trasformato a misura in cui la politica ha preteso ed è riuscita a regolarlo, a pretendere il rispetto di regole e ha imposto limiti, ha costruito i sistemi di tutela sul lavoro e sul mercato del lavoro e ha affiancato i sistemi di protezione sociale e di costruzione del rispetto dei diritti «sociali». Al sistema economico (e alla grande impresa fordista) il compito di produrre la ricchezza, allo Stato e ai diritti sociali il compito di garantire la qualità della vita dei cittadini: istruzione di base, previdenza, sanità e protezione dei deboli e nei momenti di debolezza (*welfare state*).

La lotta per il rispetto e per l'ampliamento dei diritti ha accompagnato la vicenda di questo modello di capitalismo, operando e lottando essenzialmente all'interno di recinti nazionali, con strumenti politici democratici, e oggi, in cui le chiavi del sistema economico sembrano essere tutte fuori dai recinti nazionali, il problema è di trovare altri modi per regolare il capitalismo, e le difficoltà sembrano crescere a misura in cui la globalizzazione investe tutti i settori dell'economia.



Capitalismo e sviluppo locale

Il secondo modello di capitalismo, che con difficoltà si affaccia e cresce, è quello dello sviluppo locale e dei sistemi di piccola e media impresa radicata nei territori, in cui le «economie di scala» dell'impresa fordista sono sostituite dalle «economie di varietà» dei sistemi locali di sviluppo. L'economia nasce dalla specificità dei territori, dalle tradizioni e dalle risorse specifiche di ciascuna comunità territoriale e dalle capacità degli attori del sistema locale di «fare squadra», di cooperare e di costruire socialmente lo sviluppo. In questo modello i saperi che reggono e supportano l'economia non sono solamente i saperi tecnici e scientifici, i «saperi codificati», ma sono anche, e a volte innanzitutto, i «saperi contestuali», i saperi taciti, inscritti nella tradizione e nelle persone del luogo, anch'essi specifici, locali, e l'economia utilizza e valorizza questi saperi e queste esperienze (artigianali, culturali, legate a risorse o a beni comuni del territorio).

In questo mondo dello sviluppo locale, coniugare la scuola delle differenze con la scuola dell'eguaglianza non è per l'economia solamente un costo, civile e necessario perché ne va della dignità delle persone e del livello civile della comunità, ma è anche una necessità economica, perché la comunità locale e la sua integrità e la sua varietà (compresi Sandro e Gianni), sono la base dell'«economia di varietà», che conduce all'efficienza e alla competitività.

Si tratta ancora soltanto delle prime prove di un modello che potrebbe risultare veramente alternativo, anche se nella sua declinazione ecologica (sviluppo sostenibile) o partecipativa (democrazia deliberativa e sviluppo locale autopropulsivo, pianificazione strategica delle città) l'urgenza di far crescere il modello è grande.

Dal punto di vista del nostro tema lo sviluppo locale, ossia un modello di capitalismo che non può fare a meno delle persone del territorio, può essere la palestra in cui la scuola di Barbiana torna con tutta la radicalità della sua passione umana e civile, ma come strumento ordinario e necessario per la costruzione dello sviluppo, perché senza la scuola dell'eguaglianza, senza il rispetto anche dei tempi e dei problemi di Sandro e di Gianni, non si potrebbe costruire e far crescere la scuola delle differenze di cui il capitalismo dello sviluppo locale ha bisogno.

Per un impegno meno «avaro»

Scrivano i ragazzi di Barbiana: «La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. La vostra “scuola dell'obbligo” ne perde per strada 462.000 l'anno » (p. 35), e il titoletto a margine del capitolo recitava «Gianni è milioni». Il racconto della dispersione scolastica e della struttura di classe di tale dispersione va al cuore della questione: «Allora le cifre si mettono a gridare contro di voi. Dicono che di Gianni ce n'è milioni e che voi siete stupidi o cattivi». E forse qui i ragazzi della scuola di Barbiana sbagliavano, perché forse il problema non era di stupidità o di cattiveria dei professori o dei genitori dei ragazzi «ricchi », ma appunto di modello di sviluppo e di «sistema». Forse, perché anche dentro quel sistema si è riusciti a diminuire i milioni di Gianni e a migliorare la situazione complessiva, con il lavoro dei ragazzi della scuola di Barbiana e con le lotte e la democrazia, e con il *welfare*. Si sono fatti pezzi importanti di strada, ma senza cambiare il sistema, che oggi ha di nuovo tanti «Gianni», non più contadini e non solo italiani, ma soprattutto di colore ed extracomunitari.

Perché ciò che bisogna cambiare è il modello, ma senza rinunciare a lottare come i ragazzi di Barbiana.

La conclusione di questa riflessione è che, forse, oggi, il modello dello sviluppo locale possa costruire — o almeno contribuire a costruire — un modello di economia e di capitalismo, in cui ci sia più spazio per la scuola dell'eguaglianza e in cui questa dimensione sia un elemento della crescita economica e, allo stesso tempo, civile della collettività.

Per costruire un mondo meno «avaro».